

## Pasolini, la modernità e il '68

Jole Silvia Imbornone

«Oh generazione sfortunata!», appellava Pasolini ne *La poesia della tradizione* i giovani contestatori del '68, che non avrebbero potuto ricordare con la stessa nostalgia del poeta ciò che si erano rifiutati di conoscere, vale a dire la bellezza struggente della poesia e dell'arte. I sessantottini passarono i «giorni della gioventù / parlando il linguaggio della democrazia burocratica / non uscendo mai dalla ripetizione delle formule, / ché organizzare significar per verba non si poria, ma per formule sì»<sup>1</sup>. Tale parodia straniante dei versi 70-71 del primo canto del *Paradiso* dantesco, che allude anche apertamente in un *lusus* letterario al titolo della raccolta in cui è inserita la lirica, *Trasumanar e organizzar*, si ripete in più luoghi della silloge. In *Manifestar (appunti)*, il verso dantesco diventa con una nota di sarcasmo «Manifestar significar per verba non si poria / ma per urli sì / e anche per striscioni; o canzoni»<sup>2</sup>. Nella rigorosa e dogmatica ripetizione di slogan sulla lotta di classe, i piccoli ribelli borghesi non potevano possedere la fisicità vitalistica del sottoproletariato urbano, del popolo «grande selvaggio nel seno della società», secondo la citazione tolstoiana in epigrafe a *Ragazzi di vita*<sup>3</sup>: se i poliziotti degli scontri di Valle Giulia commentati nel controverso *Il Pci ai giovani!* rappresentavano ancora il corpo popolare, tempio sacrale dove ancora «abitava la realtà»<sup>4</sup>, nelle «tane» dei nuovi e presunti rivoluzionari, Pasolini, come scrive nella lirica *La raccolta dei cadaveri*, pure essendo stato un tempo «frequentatore di covi», si sente un «corpo estraneo», allorché mostra «la res estensa fatalmente significativa / del suo corpo»<sup>5</sup> ed egli è estraneo in quanto corpo, tra giovani borghesi senza corpo, irrigiditi in un puro rigorismo astratto e nella mistica del primato della prassi sulla teoria (l'organizzare). Infatti il Sessantotto, come ha acutamente osservato Romano Luperini, «non era favorevole alla rivendicazione della corporalità, perché puntava molto sull'elemento super-egotico, cerebrale,

---

<sup>1</sup> Pier Paolo Pasolini, *La poesia della tradizione*, in *Trasumanar e organizzar*, ora in Pier Paolo Pasolini, *Tutte le poesie*, to. II, a cura e con uno scritto di Walter Siti, Milano, Mondadori, 2003, d'ora in poi TO II (to.I: TO I), p. 140.

<sup>2</sup> *Manifestar (appunti)*, TO II, p. 204.

<sup>3</sup> Pasolini, *Ragazzi di vita*, ora in *Romanzi e racconti*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, vol. I 1946-1961, Milano, Mondadori, 1998, p. 602.

<sup>4</sup> Pasolini, *Tetis*, intervento al convegno *Erotismo, eversione, merce*, Bologna, 15-7 dicembre 1973, ora in *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1999, p. 264.

<sup>5</sup> *La raccolta dei cadaveri*, TO II, p. 134.

morale»<sup>6</sup>; saranno i movimenti degli anni Settanta, quello femminista in testa, ad identificare nel nesso corpo-mente un livello di radicale 'asimmetria' rispetto alle forme del dominio e a richiamare a modello Pasolini, come ancora ha notato Luperini, come un «santo laico della corporalità»<sup>7</sup>. Proprio la sua natura di «vecchio laico» impedisce allo scrittore di farsi il «segno di croce» in covi in cui «si fanno gesti sacri» e in cui «il tono delle voci ricorda uffici, sacrestie»<sup>8</sup>. Il trasumanar dei sessantottini sarebbe infatti secondo Pasolini un'ubriacatura di astrazione teorica destinata a farsi esaltazione della pratica, ma non permetterebbe loro invece la commozione dettata dalla bellezza dell'arte. In quelle tane dove ormai «si parla in gergo», quello basso dei «sociologi senza ideologia (o dei babbi burocrati)»<sup>9</sup>, ogni altro gergo e il gergo letterario del poeta in particolare, diventa «fonte di noia»<sup>10</sup>. Pertanto, a fronte dei più, costituiti dai «ciechi coi mustacchi» che «guardano avanti», i giovani colti sarebbero solo una minoranza, che vaga «come larve» al Film-Studio: questi pochi ragazzi guardano con «occhi sgomenti» Pasolini, pensando di affondare lo sguardo nel passato. Gli «perdonano di vivere una pagina di diario», ma «si credono Giuda - / sono i soli ad aver letto i libri di un tempo»<sup>11</sup>.

Pasolini si domanda allora cosa succederà quando la classe dirigente sarà composta da quegli studenti che «non conobbero la poesia della tradizione» o «per quel poco che la conobbero, dovevano dimostrare / di voler conoscerla sì ma con distacco, fuori dal gioco»<sup>12</sup>. Il poeta teme infatti che il rifiuto perentorio del Passato da parte di chi non vedrà i propri occhi riempirsi di lacrime per il «Battistero», o per «un'ottava del Cinquecento», né trasalirà per «il verso di un anonimo poeta simbolista»<sup>13</sup>, possa allora generare mostri, o, come scrive Siciliano, «nihilismo», nel suo «rifiuto del passato, un rifiuto furente e cieco dentro cui la classe media italiana pareva bruciare se stessa»<sup>14</sup>.

Il no alla cultura dei sessantottini non è di certo immotivato: essi sollevavano il velo della sua falsa neutralità, scoprendone gli imprescindibili legami con il potere e guardavano così ai libri

---

<sup>6</sup> Romano Luperini, *La fine del postmoderno*, Napoli, Guida, 2005, p. 121.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *La raccolta dei cadaveri*, TO II, p. 134.

<sup>9</sup> Pasolini, *Il Pci ai giovani!! (Appunti in versi per una poesia in prosa seguita da una "apologia")*, «Nuovi Argomenti», n. s., 1968, 10, e «L'Espresso», 16 giugno 1968, poi in *Empirismo eretico*, ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, to. I, Milano, Mondadori, 1999, p. 1444.

<sup>10</sup> *La raccolta dei cadaveri*, TO II, p. 134.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 134-35.

<sup>12</sup> *La poesia della tradizione*, *ivi*, p. 138.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>14</sup> Enzo Siciliano, *Vita di Pasolini*, Milano, Mondadori, 2005, p. 398.

come agli «oggetti di un vecchio nemico», davanti a cui sentivano «l'obbligo di non cedere»<sup>15</sup>. Pasolini al contrario ricorda della poesia l'irredimibile carattere antagonistico nei confronti dell'esistente; come ha notato efficacemente Zanzotto, la poesia appare a Pasolini, nella sua emarginazione dal reale, l' «ultima roccaforte di resistenza alla marea montante della massificazione»<sup>16</sup>.

Lo scrittore denuncia allora la complicità del Movimento del Sessantotto con i processi di omologazione e americanizzazione sempre più inarrestabili nella modernità, perché la loro lotta contro la tradizione, aiuterebbe il sistema a rigenerarsi cancellando il *suo* passato, per perpetrarsi, rinvigorito e metamorfosato, nel futuro sotto forme concilianti che bene risponderebbero all'autentica vocazione riformistica e non rivoluzionaria della contestazione studentesca<sup>17</sup>.

Se Habermas parlò di «fascismo di sinistra», Pasolini postula infatti l'esistenza di una «restaurazione di sinistra», i cui «Capi invisibili videro con soddisfazione / che il LORO Passato cominciava a venir distrutto»<sup>18</sup>. Non avendo il coraggio di adempiere al loro dovere di essere intellettuali fino in fondo, gli studenti diventano, nella loro opposizione alla cultura, strumenti del Capitale, che, con toni trionfali, annuncerà alla Rivoluzione in *Bestia da stile*:

Un popolo di barbari  
è sceso, nuovo e giovane.  
Ha trovato le mie

vecchie forme di vita:  
ma io stesso ho voluto  
che anziché accettarle  
come conquiste antiche,

esso le rifiutasse.  
La realtà è che io  
volevo farle fuori  
come vecchie carcasse<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> *La poesia della tradizione*, TO II, p. 139.

<sup>16</sup> Pasolini, *Poesie e pagine ritrovate*, a cura di Andrea Zanzotto, e Nico Naldini, Roma, Lato Side, 1980, p. 210.

<sup>17</sup> Cfr. Pasolini, *Il Pci ai giovani!!*: «Chiedete solo ciò / a cui avete diritto (*da bravi figli borghesi*): una serie di improrogabili riforme, / l'applicazione di nuovi metodi pedagogici, / e il rinnovamento di un organismo statale» (ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, to. I, cit., p. 1444).

<sup>18</sup> *La restaurazione di sinistra e chi*, TO II, p. 148.

<sup>19</sup> Pasolini, *Teatro*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 2001, p. 828.

Come Pasolini scrive ancora ne *La poesia della tradizione*, era quel mondo, contro cui i contestatori credevano di lottare zelantemente, a «chiedere ai suoi nuovi figli di aiutarlo / a contraddirsi, per continuare», per rinnovarsi attraverso «le sue reazioni e repressioni», ma soprattutto attraverso di loro, che si erano ribellati come «Automati»<sup>20</sup> proprio come il sistema richiedeva. Liberatosi del fardello dell'opposizione radicale della tradizione, il potere dell'«universo orrendo» della modernità prosegue la sua marcia trionfale, fagocitando e inglobando i presunti antagonisti, in realtà utili aiutanti. La «Sinistra classica si accinse alla restaurazione integrando»<sup>21</sup> – recita un verso della poesia *La restaurazione di sinistra*: a questo acconsentono indirettamente, giunti al bivio tra integrazione ed emarginazione totale, intellettuali che non vivono fino in fondo la loro condizione, che consisterebbe in quella di «reietti», che il sistema – come Pasolini scrisse sul «Tempo» nel dicembre 1968, «relega al di fuori di se stesso, [...] cataloga, [...] discrimina», affibbiando loro «un cartello segnaletico»<sup>22</sup>.

In un illuminante colloquio con Moravia pubblicato sullo stesso settimanale, Pasolini ammette che sugli scrittori «incomberebbe [...] il dovere di abbandonare l'ambiguità creatrice, e di passare alla chiarezza rivoluzionaria» e si domanda: «non si potrebbe ottenere lo stesso scopo accentuando in modo abnorme e scandaloso l'ambiguità?»<sup>23</sup>. Gli intellettuali che invece escono dalla loro condizione di diversità e marginalità e si dedicano all'azione, intesa – secondo la definizione di Moravia nell'articolo pubblicato sul «Tempo» il 12 ottobre 1968 – come «la contestazione, l'occupazione dei luoghi pubblici, la manifestazione di piazza, su su fino alla guerriglia e all'eventuale rivolta armata»<sup>24</sup>, la contrappongono alla letteratura, percepita come inazione, laddove invece per Pasolini la scelta sarebbe tra «due azioni»: come osserva Moravia, «agire vuol dire cambiare la realtà» e non sono mancati libri che l'hanno modificata «più profondamente di qualsiasi sommossa, rivolta o contestazione»<sup>25</sup>. Non si dovrebbe pertanto leggere il binomio letteratura/azione come equivalente a quello passività inerte/attività coraggiosa: se rari sono secondo Moravia i libri rivoluzionari (due tra tutti, il Vangelo e il *Capitale*), molti sarebbero quelli contestativi, che conserverebbero il carattere “dimostrativo” ignoto alle rivoluzioni. D'altronde lo

---

<sup>20</sup> *La poesia della tradizione*, TO II, p. 139.

<sup>21</sup> *La restaurazione di sinistra*, ivi, p. 144.

<sup>22</sup> Pasolini, *Gli studenti di «Ombre rosse»*, in «Tempo», 51, 14 dicembre 1968, poi in *Dialoghi con i lettori*, ora in *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1157.

<sup>23</sup> Pasolini, *Quale senso hanno le barricate*, in «Tempo», 42, 12 ottobre 1968, ivi, p. 1126.

<sup>24</sup> Pasolini, *Quando la letteratura è azione*, in «Tempo», 42, 12 ottobre 1968, ivi, p. 1124.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

scrittore romano, dialogando con Pasolini sul Sessantotto, interpreta come “dimostrative” e simboliche anche le barriere degli studenti francesi a Parigi, dato che «sia gli studenti sia la polizia sapevano che le barricate non avrebbero resistito ai carri armati»<sup>26</sup>. La superficiale antitesi individuata tra l’azione della contestazione e la letteratura nasconderebbe pertanto un potenziale, simile, comune carattere simbolico. Tuttavia, secondo Pasolini, allo scandalo della poesia e alla diversità irriducibile del singolo si contrappone, dall’altra parte, soltanto una trasgressione apparente, dal momento che lo statuto eroico, *individuale*, proprio della trasgressione in quanto tale, viene «minato alla radice e depotenziato dal carattere di massa del movimento»<sup>27</sup>. «dopo l’Uno il Formicaio» scrive ancora Pasolini ne *La raccolta dei cadaveri*: «Tenermi in cuore, sol io, / che di tutti i vilipendi sono stato imputato / in aule di tribunali ben presto invecchiate; / in quegli altri soli; estati, inverni di repressione / con una sola Vittima o quasi, appunto, che ora tace; / misconosciuta, giustamente; che ce n’è un formicaio fraterno. / I...precursori ricordano soli»<sup>28</sup>. Inutile sottolineare che l’accento alla fraternità è intriso di sarcasmo, per chi «era da tutta la vita che soffriva questo dolore / questo atroce dolore del non conoscere fraternità»<sup>29</sup>.

Pasolini infatti non pare sentirsi autenticamente fratello né afferma di sentirsi padre della «generazione sfortunata»: come scrisse sulle pagine del «Tempo», da una parte rifiuta di entrare nell’universo dei padri, tanto più per giovani che lo osservano e leggono con «ironia “adulta”» e nutrono «la misteriosa volontà a non essere figli», dall’altra egli vive in un «mondo (diciamo: il vecchio mondo umanistico, sia pure in crisi, e cosciente della crisi)»<sup>30</sup> e resta – potremmo dire parafrasando il poemetto *Picasso* – nella crisi in quanto poeta con «marmorea volontà di capirla»<sup>31</sup>, mentre quelli che dovrebbero essere i figli «vivono in un altro mondo (chiamamolo post-umanistico, anziché tecnico o tecnologico, o tecnocratico, perché è preferibile mantenersi sulle generali»<sup>32</sup>. Proprio nell’introduzione-giustificazione della sua collaborazione con il «Tempo» per la rubrica *Il caos* proprio nel 1968 egli scriveva:

---

<sup>26</sup> Pasolini, *Quale senso hanno le barricate*, art. cit., ivi, p. 1126.

<sup>27</sup> Pasquale Voza, *Il Sessantotto: a un passo dal cielo*, Roma, Datanews, 1998, p. 31.

<sup>28</sup> *La raccolta dei cadaveri*, TO II, p. 134.

<sup>29</sup> *La restaurazione di sinistra e chi*, ivi, p. 149.

<sup>30</sup> Pasolini, *La volontà di non essere padre*, in «Tempo», 46, 9 novembre 1968, poi in *Dialoghi con i lettori*, ora in *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1137.

<sup>31</sup> Pasolini, *Picasso*, in *Le ceneri di Gramsci*, TO I, p. 793.

<sup>32</sup> Pasolini, *La volontà di non essere padre*, in «Tempo», 46, 9 novembre 1968, p. 1137.

Io non sono un qualunque, e non amo neanche quella che (ipocritamente) si chiama posizione indipendente. Se sono indipendente, lo sono con rabbia, dolore e umiliazione: non aprioristicamente, con la calma dei forti, ma per forza. [...] Il mio non è qualunque né indipendenza: è solitudine<sup>33</sup>.

E per amarla, possiamo aggiungere con le parole del Pasolini poeta dei *Versi del testamento*, «bisogna essere molto forti»<sup>34</sup>. Nello stesso numero della rivista, egli si era tra l'altro interrogato sulla funzione dell'intellettuale in una società che ormai lo scacciava «come *traditore* dai centri della borghesia, *testimone esterno* al mondo operaio»<sup>35</sup>. Nel numero successivo del «Tempo», egli chiarirà infatti che tale figura non è più investita della responsabilità e dell'incarico di essere la «guida spirituale dell'aristocrazia operaia e anche della borghesia colta»<sup>36</sup> che gli toccava nell'Italia paleocapitalistica appena uscita dalla Resistenza, perché l'egemonia culturale detenuta per circa vent'anni dal Partito Comunista era passato, nell'era neocapitalistica, «nelle mani dell'industria», sicché ormai l'intellettuale «è *dove* l'industria culturale lo colloca: *perché e come* il mercato lo vuole»<sup>37</sup>. E' interessante rilevare che la definizione di «testimone esterno» era desunta da Pasolini nell'articolo precedente da una frase della Rossanda sulla collocazione dell'intellettuale rispetto al Movimento Studentesco: nel saggio *L'anno degli studenti* la Rossanda evidenziava infatti come gli studenti potessero sperimentare in prima persona «la miseria della mercificazione e l'alienazione»<sup>38</sup>, mentre all'intellettuale sarebbe toccato un mero ruolo di *compagno di strada*, nella sua «irriducibile alterità di testimone “esterno”»<sup>39</sup>. Si può proclamare pertanto con sicurezza che l'impressione che se ne trae è che l'intellettuale, nella lettura pasoliniana della sua e dell'altrui condizione, sia «relegato nel ghetto dove stanno i poeti»<sup>40</sup>, e che il poeta sia solo, la poesia della tradizione negletta; di fronte alle pressioni ricattatorie degli «apostoli del suicidio dell'intellettuale»<sup>41</sup>, è facile quanto amaro concludere di trovarsi in tempi in cui «la letteratura non sembra più necessaria»<sup>42</sup>. Pasolini riconosce nel secondo documento che apre la raccolta, intitolato *Richiesta di lavoro*, di aver tolemaicamente reputato in passato «la terra

---

<sup>33</sup> Pasolini, *Nessun patto o patteggiamento*, in «Tempo», 32, 6 agosto 1968, p. 1095.

<sup>34</sup> TO II, p. 118.

<sup>35</sup> Pasolini, *Dov'è l'intellettuale?*, in «Tempo», n. 32, 6 agosto 1968, *ivi*, p. 1099.

<sup>36</sup> Pasolini, *Il caso di un intellettuale*, in «Tempo», n. 33, 13 agosto 1968, *ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Sono le parole di commento di Pasolini, ancora in *Dov'è l'intellettuale?*, art. cit., *ivi*, p. 1098.

<sup>39</sup> Rossana Rossanda, *L'anno degli studenti*, Bari, De Donato, 1968, p. 116.

<sup>40</sup> Pasolini, *Il caso di un intellettuale*, art. cit., p. 1099.

<sup>41</sup> Pasolini, *Quale senso hanno le barricate*, art. cit., p. 1125.

<sup>42</sup> Pasolini, *Quando la letteratura è azione*, art. cit., *ibidem* (le parole sono di Moravia).

il centro del mondo; / la poesia il centro della terra»<sup>43</sup>. Altrove ammette di essersi considerato «sotto sotto [...] indispensabile all'umanità»<sup>44</sup> come poeta, ma mentre impera la demagogia, «per opposizione» Pasolini rivendica «l'inutilità di ogni parola»<sup>45</sup>, e ascoltato l'annuncio dell'Angelo del Falsetto, si avvia verso «il balbettio – che contiene ogni lingua»<sup>46</sup>.

Come ha osservato Luigi Fontanella, lo stesso linguaggio adoperato in *Trasumanar e organizzare*, che «tende a proporsi programmaticamente *aperto*, ovvero non coagulato in una scelta o in una direzione portante», se da un lato «permette d'attuare una libertà “permanente” dell'io (nel suo porsi come essere centrifugo)», dall'altro «produce un doloroso senso di sradicamento e straniamento dalla storia»<sup>47</sup>.

Il '68 è infatti un fattore di accelerazione della nevrotizzazione della scrittura pasoliniana, che in questa fase, per intervenire ancora dalla condizione di solitudine del poeta, adotta il registro e la metrica libera e franta del parlato, e si piega in costruzioni prosastiche essenziali ed aspre per una poesia “corsiva” e volutamente faticosa; anzi, mette a sistema l'ellitticità e la sintesi, fino ad amputare i versi della loro conclusione logica e a privarli della loro compiutezza, volontariamente o involontariamente gareggiando con Balestrini nelle sospensioni di senso e nell'assottigliamento e rarefazione della punteggiatura in certi momenti specifici, mai casuali, dei suoi testi, quasi a significare la «diaspora della parola»<sup>48</sup>. In componimenti che paiono scritti «con la mano sinistra»<sup>49</sup>, i versi pasoliniani si muovono qui sul filo del ghigno e dell'autosarcasmo, tra antipoesia e antierismo, elementi complementari rispetto ad una resistente fede personale e anacronistica nella forza eroica della poesia. Nella persistenza dell'ossimoro, nell'«eterna coesistenza degli opposti», come Pasolini scrisse nella sua autorecensione, il «rifiuto totale della letteratura» convive d'altronde con la sua «accettazione totale»<sup>50</sup>. In un metalinguismo quasi compulsivo l'autore dichiara di voler smettere «di essere poeta originale, che costa mancanza / di libertà», per utilizzare stilemi letterari collaudati per fini eminentemente pratici, ma afferma anche, altrove, di voler risultare oscuro: una volontaria letterarietà, che si pasce di «squisitezze sempre

---

<sup>43</sup> *Richiesta di lavoro*, TO II, p. 13.

<sup>44</sup> *La nascita di un nuovo tipo di buffone*, ivi, p. 59.

<sup>45</sup> *Il Gracco*, ivi, p. 61.

<sup>46</sup> *Proposito di scrivere una poesia intitolata «I primi sei canti del Purgatorio»*, ivi, p. 64.

<sup>47</sup> Luigi Fontanella, «*Trasumanar e organizzare*» di Pasolini: una rilettura, in «Sigma», XIV.1981, 2-3, p. 89.

<sup>48</sup> Ivi, p. 92.

<sup>49</sup> Aldo Rossi, *Trasumanar e organizzare di Pasolini*, in «L'Approdo Letterario», XVII.1971, 54, p. 123.

<sup>50</sup> Pasolini, *Pasolini recensisce Pasolini*, in «Il Giorno», 3 giugno 1971, ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, to. II, Milano, Mondadori, 1999, p. 2579.

troppo esplicite», coesiste quindi con uno «“sprezzo” per la letteratura mai avuto finora»<sup>51</sup>, per una rigenerazione lessicale, metrica e sintattica.

In uno stile rassegnato e risentito insieme, nella confessione e nella polemica Pasolini ricorre alle formule espressive del comunicato, dell'arringa, del falsetto, in grado di abbassare la dimensione tragica e virile del pianto a quella del «“piagnisteo”», «brivido intimidito e umoroso», «tremore narcisistico» e «patetica commozione di sé»<sup>52</sup>. Se di *Pci ai giovani!!* Pasolini evidenzia, recensendo *Trasumanar e organizzar*, l'«impasto espressionistico di prosa giornalistica e luoghi comuni, trascinati da un impeto isterico»<sup>53</sup>, nella raccolta poetica secondo Aldo Rossi, «l'attualità lo ustiona e di getto Pasolini la restituisce gridando, contorcendosi, spremendo dalla sua vena enciclopedica e mescolata i toni più teneri, affettuosi, pacati e crepuscolari»<sup>54</sup>. All'isteria, secondo l'autore, in ogni caso, subentrano ora ragione e pietà ed è attraverso la loro lente che egli osserva la sconfitta annunciata del Movimento Studentesco, augurandosi che dalla sua tragedia nasca «una nuova figura di “figlio”, che riabbia miracolosamente le antiche caratteristiche dell'umiltà, dell'ubbidienza, della ribellione non aggressiva, dell'ansia di sapere, della grazia legata alla gioventù magari come peccato di rassegnazione o sensualità o spensieratezza, della forza rivoluzionaria ma non trionfalistica»<sup>55</sup>. Tuttavia, il volume di poesie del '71 non può che essere esente da qualunque speranza. Nell'apologia de *Il Pci ai giovani!!* Pasolini scriveva che, ormai, dopo aver vissuto la sua atroce e immedicabile «privata esclusione» e aver visto e temuto le impiccagioni del fascismo, il suo odio verso la borghesia era divenuto patologico e non poteva «sperare nulla né da essa, in quanto totalità, né da essa in quanto creatrice di anticorpi contro se stessa»<sup>56</sup>. Come avrebbe poi dichiarato nel 1975 in una celebre intervista televisiva rilasciata ad Enzo Biagi, la parola speranza non faceva più parte del suo vocabolario<sup>57</sup>.

---

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Giuseppe Zagarrò, *L'empietà crepuscolare di Pasolini*, in «Il Ponte», XXVIII.1972, 8-9, p. 1095.

<sup>53</sup> Pasolini, *Pasolini recensisce Pasolini*, art. cit., p. 2577.

<sup>54</sup> Aldo Rossi, art. cit., p. 123.

<sup>55</sup> Pasolini, *Pasolini recensisce Pasolini*, art. cit., p. 2578.

<sup>56</sup> Pasolini, *Apologia a Il Pci ai giovani!!*, ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, cit., p. 1449.

<sup>57</sup> Programma *Terza B - Facciamo l'appello*, videoteca Rai.it.